

La tauromachia nell'ascolano

di Timoteo Galanti

La tauromachia, attualmente tradizionale spettacolo spagnolo, ha origini antichissime in quanto combattimenti che coinvolgevano i tori erano assai popolari fin dall'antichità classica greco-romana. Fiorenti nel Medioevo, ebbero spesso la partecipazione di nobili e qualche volta anche di monarchi. Per il suo carattere di manifestazione profonda del costume e dell'anima popolare, ha rappresentato una ragione vivissima di ispirazione letteraria ed artistica. Chi non ricorda la famosa poesia di Garcia Lorca in onore della morte di Ignacio Sanchez in cui la descrizione del sacrificio del famoso torero viene assunta in una prospettiva di tragedia metafisica oppure la mirabile descrizione di Hemingway della "fiesta" di Pamplona? Data la totale mancanza di una tradizione e di una scuola prettamente tauromachica, nei vari Stati sovrani che successiva-

mente avrebbero formato l'Italia, fin dalla fine del 1600, si ripiegò a delle forme di combattimento di tori senza dubbio meno nobili, ma egualmente feroci e sanguinose.

Anima e fulcro di questa tauromachia nostrana e case-reccia, erano i rozzi vaccari ed i valenti butteri dell'Agro Romano che custodivano e governavano con rara maestria le selvagge mandrie dei nobili romani che, allo stato brado, pascolavano nelle ampie ed assolate distese della campagna romana.

Nelle città, intanto, prendeva sempre più piede il cosiddetto "gioco dello steccato" che con il trascorrere degli anni divenne sempre più popolare e coinvolgente se, come risulta da numerosi bandi, era indetto sia durante le principali feste religiose dell'anno, sia durante il Carnevale nonché in onore di qualche personaggio

illustre che era ospite della città. Il gioco, immortalato da alcuni rami del Pinelli, era tipico del gusto sanguigno e violento della Roma settecentesca che incoraggiava esibizioni di destrezza mattatoria che i macellai davano nei cortili o nello scorticatoio prima della istituzione del pubblico macello. Consisteva nella lotta entro un recinto ("steccato"), di un toro od un bue, già destinati alla macellazione, contro uno o più cani. Il cane, addestrato da appositi istruttori, doveva bloccare l'avversario mordendolo ad un orecchio e tirando fino a quando quest'ultimo, stanco del combattimento, non osasse più muoversi. Il toro invece, incitato e stimolato da appositi "infrogatori", doveva difendersi cercando di incornare il cane.

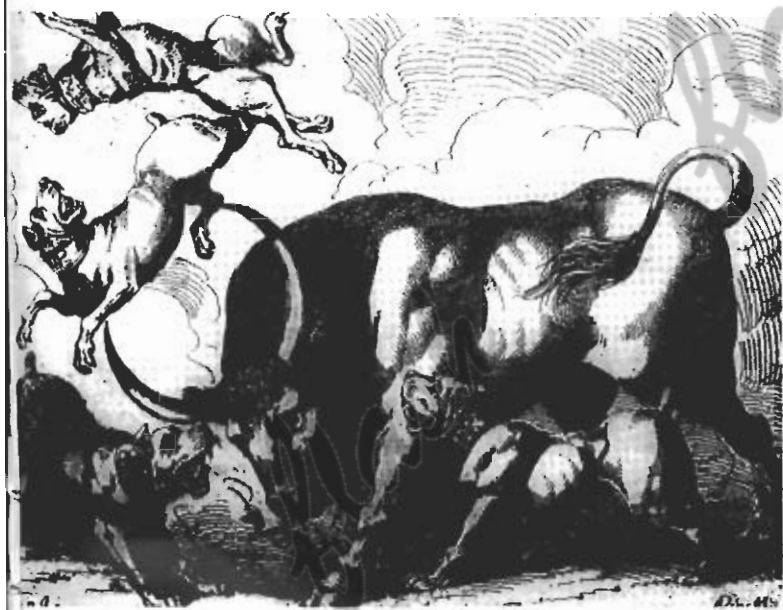
Il premio, intorno al 1815, oscillava dai sei ai trenta scudi per i cani, in rapporto alla ferocia dei tori, mentre per quest'ultimi il premio si aggirava sui dieci-dodici scudi.

Gli "infrogatori" invece, mediante lunghe e robuste aste, avevano il compito di incitare, stimolare ed aizzare i tori, già per conto loro nervosi ed affamati in quanto tenuti rigidamente a digiuno da almeno un giorno in previsione della loro mattazione dopo la giostra.

Gli addestratori di cani e gli "infrogatori" ascolani erano ritenuti tra i migliori e tra i più bravi dello Stato Pontificio e, per tale motivo, erano molto richiesti per allestire il

gioco. A tal proposito ho scovato una accurata richiesta del Sindaco di Arezzo del Dipartimento dell'Arno, datata 10 Luglio 1815, indirizzata al Podestà di Ascoli in cui si prega di "impegnare dei Giostatori a venire in Arezzo" per la ricorrenza del 15 Agosto per organizzare ed allestire uno spettacolo "di giostra di tori". A dire il vero, le Autorità francofile del Dipartimento del Tronto non vedevano di buon occhio tale divertimento in quanto residuo del passato potere papalino.

Infatti in una Circolare del 14 Settembre 1812 emessa a Fermo dalla Prefettura del Dipartimento del Tronto, si bollavano le "cacce al toro" come "cruento spettacolo avanzo dei feroci costumi delle epoche remote mal combinato collo spirito di civilizzazione avventurosamente diffuso negli abitanti di questo Stato". Per tale motivo si invitavano i Sindaci ed i Podestà a "far circolare la voce di una totale proibizione di sì barbari trattamenti per rendere così la misura meno sensibile all'abitudine del volgo non ancora ben dirizzato". Non se ne fece nulla ed il "gioco dello steccato" continuò ad essere il passatempo prediletto della gente umile e rozza dello Stato Pontificio fino al Settembre 1860, quando cioè i Piemontesi, sconfiggendo i soldati pontifici a Castelfidardo, determinarono l'annessione dei territori dello Stato della Chiesa al Regno Sabauda.



Sopra: il gioco dello "steccato".
Stampa di B. Pinelli - 1818 ■ A
fianco: il "fontanile"

